

ESG E CARCERE – ROBERTO NATALE

Grazie a voi. Grazie alla Fondazione Severino, grazie a Ethicarei, grazie a bee.4, grazie alla senatrice Gelmini per avermi coinvolto in questa bella iniziativa. Ringrazio di tutto, tranne che dell'aggettivo succitato, perché quando ho letto che sarei dovuto intervenire per un intervento ispirazionale, c'è poco da fare: la mente corre a Steve Jobs, e uno s'aspetta "Stay Hungry, Stay Foolish". Non credo che sarò a quell'altezza, quindi scusate, ma l'aggettivo... ecco, di quello chiedo venia, non l'ho messo io.

Dunque, sono direttore di Rai per la Sostenibilità, che è la direzione che ha raccolto l'eredità di Rai per il Sociale. Dunque, sostenibilità tanto ambientale quanto sociale. Dico subito che non starò esattamente al tema, perché voi parlate oggi qui delle esperienze di lavoro all'interno del carcere. Su questo, la Rai non ha esperienze particolari da vantare. Stiamo riflettendo sulla possibilità di istituire stage formativi non curricolari per la formazione ai mestieri dell'audiovisivo. Tuttavia, credo che, come Servizio Pubblico, in qualche modo possiamo provare ad essere nel tema.

Perché leggo dalla bozza dei vostri lavori: "Crediamo fondamentale promuovere una maggiore consapevolezza rispetto al tema del lavoro in carcere, in modo da contribuire così a mettere in luce l'importanza di esperienze realmente in grado di fare la differenza, accendere un faro su quanto di buono e utile alla collettività accade all'interno dei luoghi di pena, far luce su tutte quelle che sono le precondizioni e i fattori che contribuiscono a rendere possibile la crescita e lo sviluppo di queste esperienze."

Se questo è il compito che vi siete dati in questa serie di seminari, io credo che il Servizio Pubblico qualcosa possa dire, esattamente sul modo in cui si parla di carcere. Insomma, intervenire come Servizio Pubblico per creare le condizioni di possibilità, perché queste buone esperienze attecchiscano e si moltiplichino, perché il clima sociale intorno al carcere si faccia meno pesante, perché ci ricordiamo che, articolo 27... ma non è a voi che devo dirlo: "Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato."

E siccome mi è stato chiesto di essere ispirazionale, provo a buttare lì un elemento che mi ha colpito nelle scorse settimane. Non so se abbia colpito anche la vostra attenzione. Ad agosto, la notizia del ritorno in libertà dell'ex brigatista accusato degli omicidi D'Antona e Biagi. Aveva scontato per intero la pena, ma la sua uscita... le reazioni complessive sono state, tranne rare eccezioni – quella, credo, della vedova D'Antona – di dolore misto a scandalo. Come è potuto accadere?

Allora, ispirazione: provo a mettere questo elemento. Non sarà che l'articolo 27 lo stiamo considerando un po' fastidioso? Lo stiamo mettendo da parte? Se le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, non dovrebbe destare scandalo il fatto che, pena completamente scontata – credo gli fossero stati condonati 10 mesi per buona condotta – un condannato torni in libertà, sperando che torni in libertà un cittadino migliore.

Che sia un momento particolarmente difficile per le carceri, non devo davvero essere io a spiegarlo a voi. Aggiungo solo una cifra: ai 72 suicidi fin qui conteggiati in questo anno vanno aggiunti anche 108 decessi per cause naturali o da accertare nello stesso periodo. Anche quello è un numero pesante. Ha già detto benissimo la senatrice Gelmini: si tratta di abbattere dei muri, si tratta di considerare il fatto che i problemi del carcere non possono essere risolti solo all'interno del carcere. Si tratta di aprire, allargare gli spazi di dialogo tra il dentro e il fuori.

Cosa sta facendo? Cosa può fare il Servizio Pubblico a riguardo? Chi vi parla, oltre che dirigente del Servizio Pubblico, ne è anche un tifoso. E quindi permettetemi di fare veloci spot: una trasmissione come "Caterpillar", qualche mese fa, è andata in onda dal carcere di Bollate. Un titolo – vedo molti giovani qui – come "Mare fuori". Lo sottolineo non solo perché è stato, dal nostro punto di vista, un modo essenziale per agganciare il pubblico giovane, ma è stato un racconto del carcere capace di aprire varchi alla speranza. Un racconto della devianza giovanile in cui figurano gli assistenti sociali, gli agenti di polizia penitenziaria, c'è una società civile delle istituzioni che interagiscono positivamente.

Pensate, per raffronto negativo, ad altre serie, non meno popolari, in cui non si vede un magistrato, non si vede un agente di polizia, un carabiniere, non si vede un agente di polizia penitenziaria. Quello della criminalità è un mondo concluso, cupo, dal quale non c'è possibilità d'uscita. La differenza del Servizio Pubblico si misura anche su queste cose.

E vengo più specificamente all'attività della nostra direzione. È in questo contesto che abbiamo dato vita, tre anni fa, al progetto della direzione Rai per la Sostenibilità: "La cultura rompe le sbarre", che è esattamente basato sull'articolo 27 della Costituzione e sull'articolo 3: "La Repubblica rimuove gli ostacoli.

Abbiamo messo a disposizione le esperienze e le risorse di diverse direzioni Rai. La nostra è una direzione di coordinamento, non è una direzione direttamente produttiva. Non abbiamo spazi di palinsesto, non c'è un canale Rai per la Sostenibilità, ma raccordiamo il lavoro delle diverse direzioni.

Abbiamo però fatto un'esperienza produttiva. Se riusciamo a mandarlo, sono 50 secondi, un video podcast. Lo trovate su Rai Play Sound. Questi 50 secondi, se partono, sono coperti da immagini. Quando la cultura rompe le sbarre, è un rumore unico. La porta di una cella non ha maniglia né di fuori né di dentro. Non può venir chiusa se non sbattendola. È fatta di acciaio massiccio e di cemento dello spessore di circa 10 cm e, tutte le volte che si chiude, si sente uno schianto, come se fosse stato sparato un colpo di fucile. Ma questa detonazione si smorza senza eco alcuna. I rumori di una prigione sono tetri e privi di eco.

Da allora sono entrata e uscita dal carcere molte volte: come volontaria, come giornalista, come Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale. E ora, con Rai per la Sostenibilità. Io sono Daniela De Robert. Questo è "Rompe le Sbarre". Dicevo, lo trovate su Rai Play Sound. Sono quattro puntate da 13-15 minuti ciascuna.

Questo progetto fa parte di un'iniziativa più ampia. Siamo entrati nel carcere di Spoleto con iniziative a sostegno del teatro, laboratori musicali. All'istituto di Nisida, un laboratorio di cucina con l'istituto alberghiero. Ancora nel carcere di Spoleto, una particolare iniziativa: attenzione, l'abbiamo messa sul problema dell'istruzione in carcere. Questo progetto specifico l'abbiamo intitolato, rubando le parole al Presidente Mattarella, "La scuola, esercizio di libertà".

Dall'inizio di quest'anno, abbiamo cominciato a distribuire in tutte le carceri italiane 400 computer dismessi Rai, "imbottiti" – passatemi il termine poco tecnico – con i 1800 video che Rai Cultura e Rai Scuola avevano messo a punto negli anni per le scuole di ogni ordine e grado. Da giornalista, mi ritengo mediamente informato, ma confesso l'ignoranza. Io, fino a tre anni fa, non sapevo che in tutte le carceri ci sono scuole di ogni ordine e grado. Men che meno sapevo che sono 20.000, su 60.000, un terzo della popolazione carceraria gli studenti e le studentesse che a quelle scuole hanno accesso.

Abbiamo "imbottito" questi 400 computer con le lezioni perché – altra ovvietà, una volta che ci si pensa, ma non ci si pensa prima – in carcere non c'è Internet. E dunque abbiamo dovuto creare un software particolare per consentire ai detenuti e alle detenute di poter navigare tra queste 1800 lezioni come se fosse uno spazio di libertà. E uno spazio di libertà, per loro, lo è stato davvero.

Perché, negli incontri, nei primi incontri avuti coi detenuti, mi sento di poter dire che è stata una delle esperienze più importanti come direttore di Rai per la Sostenibilità sentirli dire: "A scuola mi sento libero. Ho imparato le equazioni e posso parlarne con mio figlio. Soprattutto, se vi avessimo incontrato prima... se vi avessimo incontrato prima, forse non sarei qui."

Allora, i dati sui bassi livelli di istruzione dentro le carceri... anche quelli li conoscete voi meglio di me. Si tratta di ragazzini che, da piccoli, hanno bruciato le tappe e che, adesso, da adulti, scoprono la possibilità di recuperare. Diamo, come Servizio Pubblico – spero che possa interessarvi – lo dico in particolare a Eleonora e alla senatrice Gelmini, la disponibilità, se vi andrà, di andare in qualche carcere insieme a parlare di questo progetto: “Scuola, esercizio di libertà”. Per far vivere questo strumento che crediamo sia una preconditione importante per far sì che poi, dentro il carcere, maturino esperienze anche di formazione al lavoro.

Perché, se il livello di istruzione rimane bassissimo, suppongo che anche i lavori ai quali formarsi non saranno di tanti tipi. Chiudo sottolineando un elemento che è l’impegno fondamentale del Servizio Pubblico: domandiamoci, domandate, come raccontiamo il carcere?

Come spesso capita alle nostre cronache, siamo bravi nel raccontare ciò che è negativo e che non può essere cancellato, non deve essere cancellato. Ma il racconto del carcere può essere ridotto solo a dolore, affollamento, suicidi, rivolte? Non si tratta di essere buoni. Si tratta di fare informazione. Si tratta di fare i giornalisti. La legge istitutiva dell’Ordine dei Giornalisti dice che il nostro dovere fondamentale è, articolo 2, il rispetto della verità sostanziale dei fatti. E dunque, anche le esperienze positive nel carcere sono fatti che vanno raccontati, che chiedono di essere raccontati.

E chiudo, allora, con una proposta. Dopo aver parlato di quello che dobbiamo fare, perché non sembri che diamo lavoro ad altri, con una proposta che cortesemente rivolgo alla senatrice Gelmini, che sappiamo far parte, tra l’altro, della Commissione Parlamentare di Vigilanza. In queste ore molto si discute della sua presenza in Vigilanza, ma non è questo l’aspetto per il quale mi interessa chiamarla in causa.

Senatrice, la proposta che avanzo è questa: perché non chiedere che la Vigilanza faccia una seduta dedicata al modo in cui la Rai, il Servizio Pubblico sul quale vigilate, parla del carcere? Verremo molto volentieri, come Servizio Pubblico, a sentire le vostre osservazioni, ma anche a dire il molto che stiamo facendo. Altrimenti, in Vigilanza, tutti noi, da cittadini e cittadine, siamo abituati a pensare che la Vigilanza è quella cosa che si occupa essenzialmente degli spazi dedicati a questo o a quel partito.

Il tema del pluralismo politico è fondamentale, ma non può essere l’unico, esclusivo tema sul quale si giudica l’azione del Servizio Pubblico. Da pochi mesi, da maggio, è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la versione nuova del contratto di servizio che, come sapete, è il testo che ogni cinque anni stabilisce quali siano i doveri del Servizio Pubblico. Uno dei capitoli fondamentali è quello dell’inclusione. Uno dei doveri fondamentali che ci viene ricordato dal contratto di servizio è che il

Servizio Pubblico lavori alla costruzione della coesione sociale. Non può esserci coesione sociale se non contribuiamo anche a una rappresentazione diversa, più realistica, nelle ombre ma anche nelle luci, di quello che succede nelle carceri italiane. Come Servizio Pubblico siamo disponibili a starci. Grazie.